

Educare alla pace, oggi

Cosa significa educare alla pace, oggi? Se si esce dalla retorica del solito inno ai valori fine a se stesso, ci si accorge di quanto sia difficile educare alla pace, oggi, dopo la caduta dei muri.

Da dove cominciare? Certamente da una definizione di pace. Questo è un compito relativamente facile, innanzitutto perché sono andate in malora le grandi ideologie circolari con le "loro" paci. L'articolo 28 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo riacquista in pieno la sua forza didascalica e prescrittiva: "Ogni individuo ha diritto a un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciate nella presente Dichiarazione possano essere pienamente realizzate". Dunque, la pace è un ordine, cioè un complesso di norme giuridiche, di istituzioni e di programmi il cui fine principale è quello di soddisfare, in ogni parte del mondo, quei bisogni essenziali delle persone che, oggi, anche la legge internazionale riconosce come "diritti umani" e quindi come diritti innati, inviolabili e inalienabili.

Alla fine del 1989 si era felici perché tanti popoli erano tornati liberi. Sembrava che tutto dovesse volgere al meglio sul pianeta. C'era da attendersi, ragionevolmente, un forte e solidale impegno nel progettare il nuovo, nel rispondere al nuovo con il nuovo. E invece è stata fatta la guerra, formalmente decisa nell'ambito di una ONU impunemente strumentalizzata e avvilita. Il Sud del mondo va alla deriva, con forte accelerazione. In Europa c'è terzo mondo endogeno: guerre "tribali"; sofferenze e morte anche per fame; instabilità politica diffusa; classi politiche con sindrome dell'autoritarismo; incentivazione alla produzione e al commercio di armi. In Europa c'è anche terzo mondo esogeno, cioè proveniente dall'esterno, quello costituito dalla precaria condizione umana degli immigrati cosiddetti terzomondiali e dai connessi fenomeni di xenofobia e razzismo.

I ragazzi della Tien An Men hanno invocato diritti umani e democrazia, invano. Li Peng gira il mondo dicendo che i diritti umani sono una questione interna degli stati.

Il Dalai Lama invoca libertà e autodeterminazione per il popolo del Tibet. La Cina si oppone. Gli altri stati fanno orecchie da mercante. Nello Zaire si invocano democrazia e diritti umani come in Birmania.

Le istituzioni europee - Comunità europea, Consiglio d'Europa, Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa - litigano invece di sedersi ad una tavola rotonda permanente e fare, nell'interesse della gente, l'esame delle reciproche compatibilità per sviluppare un unico processo di integrazione paneuropea. L'ONU, dopo la guerra del Golfo, non ha ancora ritrovato la dignità che la Carta di San Francisco - il suo Statuto - le as-

segna. Prima di intervenire nella ex Jugoslavia è stata costretta a permettere che serbi e croati si trucidassero a migliaia. Non è ancora riuscita a fermare il genocidio dei Kurdi, a fare liberare i Territori palestinesi occupati dal 1967, a far cessare guerre "sconosciute" come quella che si combatte a Timor Est.

Cosa significa, dunque, educare alla pace oggi?

Dopo avere definito, non ideologicamente, la pace, e fatta la rassegna, quanto più puntuale e completa possibile dei fatti che attestano che pace non c'è, che altro fare?

Diagnosi e prognosi.

Essenzialmente, si tratta di spiegare perché, nonostante le enormi, imprevedibili provocazioni della storia, tutte di segno positivo, non ci siano risposte dello stesso segno. Perché alla diffusa richiesta di autodeterminazione si risponda con la repressione e con la riproposizione del macro stato-nazione-unitario-sovrano. Perché non si faccia la "casa comune europea". Perché non si intervenga, con mezzi adeguati e compatibili coi valori in gioco, a tutela dei diritti umani. Perché invece si intervenga con mezzi e modi vietati dalla Carta delle Nazioni Unite, laddove si sarebbe dovuto e potuto procedere diversamente, senza ammazzare centinaia di migliaia di persone.

La diagnosi ci consegna una situazione che si caratterizza per la persistenza di una classe politica internazionale senza progetto e senza tensione etica.

La prognosi è: progettare e agire, se si vuole uscire dall'assurdo di una situazione che provoca al bene ma a cui si risponde con il male, cioè con la conservazione di privilegi e di strutture prevaricatrici.

La cultura della pace positiva deve essere tutta progettuale. Il paradigma di riferimento c'è, è etica universale ed è norma giuridica universale: Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, Patto internazionale sui diritti civili e politici, Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, Convenzione sui diritti dell'infanzia, Dichiarazione sul diritto allo sviluppo.

Educare alla pace, partendo da corrette diagnosi e prognosi – che evidentemente comportano l'acquisizione di puntuali dati cognitivi – significa far conoscere il diritto internazionale dei diritti umani e trasformarlo in percorsi di azione politica dal quartiere al mondo, da Padova all'ONU.

Educare alla pace significa formare ad esercitare ruoli di costruttori di un nuovo ordine internazionale democratico, a contrastare la Realpolitik dei governi, delle diplomazie e dei mercanti di morte, a prendere, sempre più decisamente, l'iniziativa della cooperazione e della solidarietà internazionale, a fare democrazia dentro l'ONU, la Comunità europea, la CSCE.

Educare alla pace significa rendere capaci di togliere la delega in bianco a governanti e diplomatici in materia di politica estera e internazionale e di assumersi, singolarmente e collettivamente, le proprie responsabilità di membri attivi della famiglia umana universale. Significa educare a valorizzare le organizzazioni internazionali nongovernative, a farle "rendere" in quanto portatrici di valori e interessi panumani.

Il nuovo diritto internazionale dei diritti umani è in lotta contro il vecchio, feroce diritto delle sovranità statuali armate per affermarsi, è in lotta per la sua effettività.

In questo preciso momento della storia, la cultura della pace di cui c'è bisogno è quella che riesce a mobilitare la gente perché il nuovo diritto dell'umanità prevalga e siano definitivamente sconfitti i cultori della Realpolitik, dell'interesse nazionale armato, della sicurezza nazionale armata, della frontiera, del privilegio consumista, della discriminazione razziale e civile.

La cultura della pace è la nuova cultura della politica che è guidata dall'etica e dal diritto dei diritti umani.